

**«Io vorrei volerti bene»**  
**Appunti dall'intervento di Julián Carrón**

Chi ami o abbia amato veramente qualcuno non avrà potuto evitare di sorprendere in sé il desiderio espresso nel titolo dell'incontro di questa sera e nel canto che abbiamo appena ascoltato: «Io vorrei volerti bene».<sup>1</sup> Per questo il punto di partenza per rispondere alla preoccupazione appena espressa da don Michele – secondo cui nelle riflessioni sull'amore coniugale si finisce prima o poi inesorabilmente a dare o ricevere, nel migliore dei casi, dei suggerimenti etici, istruzioni per l'uso su cosa fare o non fare, che purtroppo non impediscono a tanti di cedere allo scetticismo sulla possibilità di un amore vero – è guardare l'esperienza elementare che fa chiunque si innamori, chiunque ami veramente una persona.

L'amore non è suscitato da uno sforzo moralistico, proposito o regola. Come sottolinea Benedetto XVI nella *Deus caritas est*, «all'amore tra uomo e donna, che non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo s'impone all'essere umano, l'antica Grecia ha dato il nome di *eros*».<sup>2</sup> Perciò, amare ed essere amato è prima di tutto un'esperienza che «s'impone» a noi stessi come una sorpresa: con grande stupore ci sentiamo invasi dal desiderio della presenza in cui ci imbattiamo. All'improvviso, ci sorprendiamo tutti «presi» dalla persona incontrata. Più che uno sforzo, è l'esperienza di un dono, come qualcosa che non abbiamo generato noi, ma che è suscitato in noi dalla presenza incontrata. Ci scopriamo pieni di meraviglia nel veder ridestate in noi tutto il desiderio dell'altro. L'altro è percepito come un bene talmente corrispondente al nostro cuore da renderci consapevoli di qualcosa che non eravamo pienamente coscienti di attendere. Diceva infatti don Giussani: «Un amore è la sorpresa di una presenza che ti corrisponde».<sup>3</sup>

Che cosa provoca in noi questa esperienza? Benedetto XVI lo descrive nella *Deus caritas est*: «Anche se l'*eros* [il desiderio] inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente – fascinazione per la grande promessa di felicità – nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà “esserci per” l'altro. Così il momento dell'*agape* [della donazione] si inserisce in esso»,<sup>4</sup> nell'*eros*. Appunto, la persona si trova addosso il desiderio di voler bene all'altro, come abbiamo sentito: «Io vorrei volerti bene».

Mi scrive una persona: «Durante le vacanze ho accompagnato un gruppo di adolescenti a visitare una città. È accaduto che un giorno, pranzando con alcuni di loro, un ragazzo che svolge attività sportiva ad un buon livello per la sua età (riceve già uno stipendio) mi ha domandato: “Senti, ma tu come fai a vivere senza poter avere una ragazza, e come puoi pensare di vivere così una vita intera?”. Non aspettandomi questa richiesta, ho abbozzato una risposta, dicendo in maniera molto semplice che, stando immerso nella comunità cristiana, ho conosciuto uomini e donne che vivevano la verginità, cioè un distacco nel rapporto con le persone che rendeva questi rapporti più veri. E ho detto che, a un certo punto, mi sono reso conto che questa era una cosa che non semplicemente vedevo in altri, ma che io stesso iniziavo a vivere, e che per me il gusto del vivere è dentro questa esperienza. Non essendo mai facile parlare in breve tempo di una questione così delicata come la stoffa ultima della mia esistenza, ho pensato: “Chissà se avrà capito anche solo qualcosa di quel che ho voluto dire”. La sera, io mi trovavo con un altro gruppo

<sup>1</sup> C. Chieffo, «Ballata dell'amore vero», in *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, pp. 216-217.

<sup>2</sup> Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, 3.

<sup>3</sup> L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, Bur, Milano 2002, p. 115.

<sup>4</sup> Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, 7.

e quel ragazzo viene a cercarmi, staccandosi dai suoi amici, e mi dice, dal nulla: “Io ho capito quel che ci hai detto oggi a pranzo”. Così gli domando: “Ah sì? E cioè? Cos’hai capito?”. E lui: “Sarò esplicito, perché non credo di scandalizzarti: io ho avuto diverse ragazze e con loro mi sono sempre divertito. Diciamo che con loro facevo di tutto, ma proprio di tutto, senza dover entrare nei particolari... poi però è accaduto che mi sono innamorato della mia attuale ragazza. Ecco, con lei io non riesco più a fare tutte quelle cose che facevo con le precedenti ragazze. Non che a me non venga la voglia o che lei non ci stia, ma sono io che mi accorgo che sono più vero con lei se non faccio tutte quelle cose”. Così, pur avendo intuito il nesso, ho voluto chiedergli: “E perché dici che questo c’entra con quel che ho raccontato oggi a pranzo?”. Mi ha risposto: “Guarda, tu sei colto, io non riesco a dirlo secondo un discorso fatto bene, però tu dicevi che puoi fare a meno di una ragazza tua perché dentro un distacco vuoi più bene. Ecco, questo capita anche a me”».

Che cosa ha scoperto quel ragazzo?

Che c’è un modo di vivere che è più vero, quindi più soddisfacente, della pura istintività. Quel ragazzo ha scoperto di più se stesso andando al fondo della natura vera di sé e del rapporto che ha con la sua nuova compagna.

Questo mostra che «la questione del giusto rapporto tra l'uomo e la donna – dice ancora Benedetto XVI – affonda le sue radici dentro l'essenza più profonda dell'essere umano e può trovare la sua risposta soltanto a partire da qui. Non può essere separata cioè dalla domanda antica e sempre nuova dell'uomo su se stesso: chi sono? cosa è l'uomo?».<sup>5</sup>

Per questo la prima cosa di cui devono prendere coscienza quanti vogliono unirsi in matrimonio è il mistero del loro essere uomini e donne. Solo in questo modo potranno mettere adeguatamente a fuoco la loro relazione, senza attendersi da essa qualcosa che per loro natura nessuno può dare all’altro. Quanta violenza, quanta delusione potrebbero essere evitate nel rapporto matrimoniale, se non si attendesse dall’altro qualcosa che per la sua stessa natura l’altro non può dare, se fosse compresa la natura propria della nostra persona!

Ma come scoprirla in un modo che sia esistenzialmente facile per ciascuno di noi?

Il «misterio eterno / Dell’esser nostro»<sup>6</sup> – la bellissima espressione di Leopardi – emerge nella relazione con la persona amata. Niente ci risveglia e ci rende consapevoli del desiderio di felicità costitutivo del nostro io quanto la presenza di una persona amata. Essa è un bene così grande che ci fa intravvedere la profondità di questo desiderio di cui non siamo pienamente coscienti fin quando un altro, la presenza di un altro, lo fa emergere ai nostri occhi. Il nostro è un desiderio infinito. Cesare Pavese lo dice del piacere, ma vale anche per un rapporto amoroso: «Quello che l'uomo cerca nel piacere è un infinito, e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità».<sup>7</sup>

Due io limitati destano l’uno nell’altra un desiderio infinito e si vedono proiettati verso un destino infinito. È a livello di questa esperienza che scoprono la natura della loro vocazione. L’uno ha bisogno dell’altra per scoprire tutta l’infinitezza del proprio desiderio, per cogliere la natura del rapporto e non finire imprigionati nel proprio limite, fino alla noia della solitudine.

Proprio nel momento in cui emerge la realtà sterminata del nostro desiderio, ci viene offerta una possibilità di compimento. Sorprendere nella persona amata una promessa di compimento mette in moto tutto il potenziale del desiderio di felicità di cui siamo fatti: nell’amore tra uomo e donna, «nel quale corpo e anima concorrono insindibilmente, [...] all’essere umano si schiude una promessa di felicità che sembra irresistibile, [...] al cui confronto, a prima vista, tutti gli altri tipi di amore sbiadiscono».<sup>8</sup> Non c’è niente che sveli il mistero del nostro essere, come uomini o

<sup>5</sup> Benedetto XVI, *Discorso all’apertura del Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma su Famiglia e Comunità cristiana*, 6 giugno 2005.

<sup>6</sup> G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna», in Id., *Cara beltà...*, Bur, Milano 2010, p. 96.

<sup>7</sup> C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Torino, Einaudi 2000, p. 190.

<sup>8</sup> Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, 2.

donne, più di tale rapporto, nel quale l'uomo riesce a raggiungere una pienezza senza paragoni. Tanto è vero che l'uomo di tutti i tempi ha evocato un nesso profondo tra l'esperienza amorosa e il divino: «L'amore promette infinità, eternità – una realtà più grande e totalmente altra rispetto alla quotidianità del nostro esistere».<sup>9</sup>

Giacomo Leopardi lo ha scolpito con queste parole, a noi tanto familiari:

«Raggio divino al mio pensiero apparve,  
Donna, la tua beltà».<sup>10</sup>

La bellezza della donna è colta come segno della divinità – «raggio divino» –. È Dio che bussa alla porta dell'uomo attraverso il volto della persona amata, promettendoci una pienezza che da soli, a motivo del nostro limite, non potremmo raggiungere. Ma se l'uomo si ferma all'apparenza, se non si rende conto della chiamata del divino, se invece di assecondarla si accontenta della bellezza che vede davanti a sé, si perde il meglio – perché il meglio è ciò a cui la bellezza dell'altro rimanda costantemente, quell'infinito che tutti desideriamo – e, prima o poi, sperimenterà con amarezza che quella bellezza è incapace di compiere la promessa di felicità e di infinito che ha suscitato.

«Or questa egli non già, ma quella, ancora  
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.  
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti  
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa  
La donna a torto».<sup>11</sup>

Questo è il paradosso: la donna suscita sì nell'uomo un desiderio di pienezza, ma è incapace di rispondervi. Come essere limitato, è strutturalmente incapace di estinguere la sete di infinito che pure ha fatto esplodere nel cuore dell'amato. Suscita una fame che non trova risposta in colei che l'ha destata. Il non comprendere questo è all'origine di quella rabbia, violenza e delusione che spesso dominano nel rapporto fra gli sposi, che finiscono per incolparsi l'un l'altra del fallimento di una storia d'amore. Ma Leopardi nota che si incolpa l'altro «a torto», perché la bellezza della donna è solo un segno – «raggio»! – che rimanda oltre, a qualcosa di infinitamente più grande – «divino» –. C.S. Lewis descrive così il contenuto del richiamo che la presenza della persona amata è per l'altro: «Non sono io. Io sono solo un promemoria [un segno]. Guarda! Guarda! Che cosa ti ricordo?».<sup>12</sup> Se manca questa consapevolezza, se si riduce l'altro all'apparenza, presto prevarrà la noia o la rabbia perché lei o lui non ha mantenuto la promessa destata.

Per spiegare la dinamica del segno implicata in ogni rapporto, faccio spesso questo esempio: se, rientrando a casa, una donna trovasse sul tavolo un mazzo di fiori e si fermasse alla loro bellezza, senza pensare a colui che glieli ha donati, perderebbero il loro valore, quello cioè di essere segno dell'amato.

Quando si verifica questa riduzione, prende il sopravvento la pretesa nei confronti dell'altro o dell'altra e il rapporto tra gli sposi si consuma in una insoddisfazione crescente, che tante volte cerca una soluzione nel cambiare partner. Ma è una strada senza uscita, perché conduce prima o poi a una nuova delusione, perché nessun essere limitato può soddisfare quel desiderio infinito che pure suscita nell'altro.

L'unica strada praticabile per non passare di delusione in delusione è che l'uomo e la donna si aprano all'orizzonte di un amore più grande di loro, unica condizione perché il desiderio di compimento di sé e dell'altro abbiano una speranza di soddisfazione. Per questo occorre essere disponibili a percorrere la strada del segno, come ci testimonia Leopardi con l'inno *Alla sua donna*. Nella bellezza delle donne che lo attraevano cercava la Bellezza con la B maiuscola.

<sup>9</sup> Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, 5.

<sup>10</sup> G. Leopardi, «Aspasia», in Id., *Cara beltà...*, p. 86.

<sup>11</sup> *Ivi*.

<sup>12</sup> C.S. Lewis, *Sorpreso dalla gioia*, Jaca Book, Milano 2002, p. 160.

Infatti, al culmine della poesia, esplode come una preghiera il suo desiderio che la Bellezza – la «cara beltà» ricercata in ogni bellezza di donna – si manifesti apertamente, assumendo una «sensibil forma». Qui Leopardi si ferma, poiché nessuno gli aveva rivelato che questo è accaduto: «Il Verbo si è fatto carne e abita in mezzo a noi». <sup>13</sup> L’annuncio cristiano compie la struggente e dolorosa attesa del poeta, inconsapevole profeta dell’Incarnazione secondo don Giussani.

A questo punto, possiamo trovare risposta alla domanda sul perché soccombiamo così spesso alla pretesa dell’altro e sull’altro. Lo dico con le parole della *Deus caritas est*: «L’uomo non [...] può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Certo, l’uomo può – come ci dice il Signore – diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (cfr *Gv* 7,37-38). Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella prima, originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l’amore di Dio (cfr *Gv* 19,34)». <sup>14</sup>

Solo Cristo, l’Infinito fatto carne, è in grado di rispondere alla nostra esigenza infinita; senza di Lui non potremmo amare l’altro liberamente, senza pretese e senza violenza.

A un certo punto della sua vita, un’amica africana ha attraversato un momento di crisi con il marito, avendo trascurato l’origine del rapporto con lui. Ne è stata così provocata da rivolgersi al marito con queste parole: «Siamo insieme, facciamo le cose insieme, ci occupiamo con cura dei ragazzi, della casa, siamo sollecitati dalle nostre due famiglie, la nostra casa accoglie anche tutti i weekend certi ragazzi di strada che accompagniamo, ognuno fa bene il suo lavoro, ci aiutiamo anche reciprocamente nel lavoro, ma ci siamo staccati, distanziati l’uno dall’altro [...]. Cristo non è più il punto di partenza del nostro quotidiano». Con grande lucidità, ammette: «Quello che bruciava in noi, e che ci aveva fatto andare controcorrente rispetto alla realtà del matrimonio nella nostra cultura, era il fuoco che veniva da Cristo; [...] ma oggi ci restano le braci che rischiano di diventare cenere». Il marito, sfidato dal suo giudizio, risponde: «Il nostro amore è cresciuto come un albero, sul quale gli uccelli vengono a posarsi, e le persone trovano l’ombra... hai ragione! Se smettiamo di alimentarci alla fonte, seccheremo. Niente di quello che vediamo sarà più possibile!». <sup>15</sup>

Come è potuto accadere questo loro cambiamento? Perché l’una e l’altro, provocati dalla realtà, si sono arresi all’iniziativa del Signore, che ha permesso quel momento di crisi per spaccare la crosta di formalismo che stava rendendo asfittico il rapporto tra di loro. Perciò non occorre spaventarsi di questi momenti.

Nessuno sforzo da parte loro, nessuna regola o strategia di coppia avrebbe potuto provocare questo cambiamento. Tanto meno un’analisi acchanita dei torti. Solo un cambio di paradigma lo ha reso possibile, come sottolinea papa Francesco nella *Amoris laetitia*: «Non ha senso fermarsi a una denuncia retorica dei mali attuali, come se con ciò potessimo cambiare qualcosa. Neppure serve pretendere di imporre norme con la forza dell’autorità. Ci è chiesto uno sforzo più responsabile e generoso, che consiste nel presentare le ragioni e le motivazioni per optare in favore del matrimonio e della famiglia, così che le persone siano più disposte a rispondere alla grazia che Dio offre loro». <sup>16</sup>

Ecco come don Giussani ci introduce alla scoperta di queste ragioni. «Il criterio sorgivo per amare un altro è l’amore che ho a me stesso. [...] Noi non amiamo gli altri perché non amiamo noi stessi... Non si è capaci di voler bene, di essere amici, se non si è riconosciuto d’essere stati amati o di essere amati dal padre e dalla madre. Chi studia psicologia lo sa benissimo. È psicologicamente documentabile. La percezione chiara di essere voluto, di essere desiderato, di essere stato voluto e amato, di essere amato..., questo è fondamentale per la sanità psichica. Lo

<sup>13</sup> *Gv* 1,14.

<sup>14</sup> Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, 7.

<sup>15</sup> Testimonianza in J. Carrón, «All’inizio non fu così!», *Tracce*, n. 9/2017, pp. V-VI.

<sup>16</sup> Francesco, Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, 35.

sanno tutti. Ma nessuno pensa alla struttura della legge che c'è dentro qui...».<sup>17</sup>

Grande esperto dell'umano, avendone fatto esperienza per tutta la vita, don Giussani continua il suo ragionamento: «Se tutto, madre e padre, e donna e uomo non vengono scoperti con ammirazione ed esaltazione, in una contemplazione che inizi da qui, proprio da questa scoperta, [se] non vengono scoperti come segno di una struttura originale dell'essere nostro, di Ciò che ci fa essere – essere! –, perché in questo momento ciò che sono non me lo dono io... Essere voluto, esistere vuol dire essere continuamente voluto – voluto –, perciò essere amato [...] essere chiamato dal nulla ogni istante. È la consistenza del mio io che Tu mi voglia, o Dio...».<sup>18</sup>

Quindi aggiunge: «Il riconoscimento di questo [essere voluto, amato] è l'autocoscienza, da cui scaturisce l'affezione a sé, alla propria vita, all'altro, alla vita dell'altro; da cui scaturisce l'umano, l'umanità... Più io sono consapevole, perciò più sono personalità, più io me ne vado in giro guardando le cose, parlando con gli uomini, con dentro, in trasparenza, la coscienza di questo essere fatto, di questa presenza che mi costituisce, di questo Tu – col "T" maiuscolo – che mi costituisce [...]. Questa è la forza dell'amare, è la forza dell'affezione! Capite? Questo è l'umano, questo alla genesi: la matrice, l'utero [da] dove vien fuori l'umano...».<sup>19</sup>

Come scavano nella profondità dell'animo umano queste parole! E come la Bellezza con la maiuscola intravista da Leopardi si riempie di consistenza reale per la vita dell'uomo! «La natura dell'essere sei Tu. La consistenza mia non è la mia immaginazione brancicante d'uomo, non è la forma breve della mia sete di vita, ma è la sorgente vera della mia vita, di me, che sei Tu, la mia gloria che sei Tu».<sup>20</sup>

Questa è l'esperienza personale che un uomo è una donna sono invitati a vivere, se non vogliono perdere se stessi e la bellezza del loro amore: «Questa autocoscienza, dunque, è la coscienza della Sua presenza. Coscienza della Sua presenza tra noi! Se l'autocoscienza ha come suo contenuto ultimo, profondo, la percezione, la scoperta ammirata, contemplante, stupefatta di un Altro che mi costituisce dal fondo di me, questo Altro è diventato uno – uno! – fra noi, è diventato uno a cui dire: "Tu", ma col volto, con gli occhi, il naso e la bocca! Uno a cui si poteva stringer la mano, su cui si poteva mettere, sulla cui spalla si poteva mettere, reclinare il capo...».<sup>21</sup>

Don Giussani si domanda che cos'era la vita nuova duemila anni fa: «Stare con la Sua presenza. Avveniva, stando alla Sua presenza, come un ribollimento, un rinnovamento di sé: nasceva, nasceva l'io! Nasceva l'io con la sua consistenza trasparente, cristallina, con la sua forza viva, con la sua sete e capacità di voler bene, con la sua umanità; insomma, nasceva l'umano dentro di sé. [...] Quanto più io riprenderò la coscienza della Tua presenza, o Cristo, tanto più potente sarà la mia identità, tanto più profonda la tenerezza verso di me stesso, la misericordia Tua verso di me, e tanto più potente sarà la creatività di rapporto con l'altro!».<sup>22</sup>

Cristo è venuto per rendere possibile quello che nessun sforzo nostro riesce. Cristo, la Bellezza fatta carne, «pone la propria persona nel cuore degli stessi sentimenti naturali e si colloca a pieno diritto come la loro radice vera».<sup>23</sup> Questa è la “pretesa” di Gesù che emerge in alcuni brani del Vangelo apparentemente paradossali. «Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me [...]. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà. Chi

<sup>17</sup> L. Giussani, «Da un intervento agli Esercizi spirituali degli universitari di CL (1976)», in J. Carrón-L. Giussani, «Nessun dono di grazia più vi manca», *Tracce*, n. 9/2021, p. 44.

<sup>18</sup> *Ivi*.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 44-45.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>21</sup> *Ivi*.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>23</sup> L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 79.

accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato».<sup>24</sup>

Con queste parole Gesù rivela la portata della promessa che la Sua persona rappresenta per coloro che Lo lasciano entrare nella loro vita. Quella di Gesù, infatti, non è una interferenza nelle relazioni più intime, ma la più grande promessa che un uomo possa ricevere: che tutto il suo desiderio umano può trovare soddisfazione e compimento nella Sua stessa persona. Per questo, se non si ama Cristo – la Bellezza fatta carne – più dell’amato o dell’amata, l’amore si inaridisce, perché Lui è la verità della relazione amorosa, la pienezza in cui essa si compie e a cui fare costante riferimento. Solo consentendo a Cristo di entrare nelle proprie viscere, anche la relazione più bella non si corrompe fino a morire, ma dura! Per sempre. Cresce sempre di più nel tempo, lasciandoci senza parole. L’audacia dell’affermazione di Gesù sta tutta in questa pretesa.

Gesù ci invita, a partecipare, poveracci come siamo, alla festa della pienezza che Lui per primo vive nel rapporto con il Padre. Gesù vive del riconoscimento del Padre! La sorgente di tutto. L’origine della Sua pienezza è accettare, accogliere l’amore del Padre. Dice ancora don Giussani: «È nella sua persona, nel suo comportamento verso il Padre, che si rivela il Mistero come Trinità. Accettare l’amore crea reciprocità, genera reciprocità. Questo, nel Mistero, è natura. La natura dell’Essere si è rivelata in Gesù di Nazareth come amore in amicizia, cioè come amore riconosciuto. Così lo specchio del Padre è il Figlio, il Verbo infinito, e nell’infinita misteriosa perfezione di questo riconoscimento, in cui vibra per noi l’infinita misteriosa bellezza dell’origine dell’essere, del Padre (*Splendor Patris*), procede la potenza creatrice misteriosa dello Spirito Santo [quello che Lui è nella sua natura ha voluto comunicarlo a noi perché potessimo partecipare della sovrabbondanza che Lui vive]. Ora, l’io, l’io umano, fatto a immagine e somiglianza di Dio, riflette originalmente il mistero dell’Essere uno e trino proprio nel dinamismo della libertà, la cui legge sarà quindi l’amore [il riconoscimento di essere amato], e il dinamismo in cui si gioca questo amore non potrà essere che amicizia».<sup>25</sup>

È questo il cammino che sono invitati a percorrere tutti coloro che decidono di fare famiglia o che sono già sposati, se non vogliono soccombere al rischio che corre il loro amore, quello cioè di avere una data di scadenza. Per evitarlo, non basteranno «semplici discorsi o richiami morali».<sup>26</sup> «Se il vero evento non arriva a noi da un’altra parte – dice Romano Guardini – allora siamo alla fine».<sup>27</sup>

In questo contesto, risulta decisivo il compito della comunità cristiana, cioè di un luogo in cui la persona possa sperimentare il cristianesimo come pienezza di vita. Nell’orizzonte del rapporto con Cristo presente nella Chiesa, la relazione uomo-donna può sperare di non esaurirsi mai. Solo se la persona fa esperienza del proprio compimento umano vivendo “a mollo” nella comunità cristiana, ricevendo costantemente quell’amore donato che ciascuno può riconoscere, potrà sorprendere in sé dinamiche che non sono sue, non sono frutto di sforzi o di progetti: inizierà ad abbracciare l’altro nella sua diversità, vivrà una gratuità senza limiti e una capacità di perdono continuo, un rapporto senza violenza o rabbia. Comunità cristiane in grado di sostenere e accompagnare gli sposi sono la grande risorsa per portare a compimento l’avventura coniugale. Al contrario, lasciati soli, difficilmente un uomo e una donna resisteranno in un contesto che nega la possibilità di un per sempre nei rapporti.

Dall’altra parte, è fondamentale che due sposi accettino di essere educati costantemente, per vivere le circostanze e le difficoltà quotidiane che la mera appartenenza alla comunità cristiana non li dispensa dall'affrontare.

In questo lento e continuo cammino di educazione, emergerà agli occhi di lui e di lei la vera natura della loro vocazione al matrimonio: camminare insieme verso il Destino, verso quella

<sup>24</sup> Mt 10,37.39-40.

<sup>25</sup> L. Giussani, *Dare la vita per l’opera di un Altro*, Bur, Milano 2021, pp. 21-22.

<sup>26</sup> Benedetto XVI, *Incontro con i Vescovi del Portogallo*, Fatima, 13 maggio 2010.

<sup>27</sup> R. Guardini, *Opera Omnia XXVI/I. Lettere a Josef Weiger 1908-1962*, a cura di H.-B. Gerl-Falkovitz, Morcelliana, Brescia 2010, p. 295.

pienezza a cui entrambi sono chiamati, cioè verso Colui che risponde al desiderio di compimento che ha inscritto nelle fibre del loro essere chiamandoli alla vita e facendoli incontrare. Così, la sete di felicità che l'uno desta continuamente nell'altra con la sua stessa presenza apre la strada al rapporto con Cristo, l'Unico che può soddisfarla.

Solo per l'intensità del rapporto con Cristo la durata del loro amore emerge nella vita degli sposi come una sorpresa ai loro occhi, come segno che «per Dio nulla è impossibile». Diventano allora esperienza quotidiana le parole con cui finisce il canto ascoltato all'inizio di questo nostro incontro: «Io ti voglio bene / e ne ringrazio Dio, / che mi dà la tenerezza, / che mi dà la forza, / che mi dà la libertà che non ho io».<sup>28</sup>

Solo se accettiamo costantemente di ricevere e riconoscere questa tenerezza, potremo a nostra volta guardare l'altro e abbracciarlo con la stessa tenerezza. È questo dinamismo che può mostrare la ragionevolezza della fede cristiana, perché totalmente corrispondente al desiderio e alle esigenze dell'uomo, anche nell'esperienza del matrimonio e della famiglia.

Grazie.

---

<sup>28</sup> C. Chieffo, «Ballata dell'amore vero», in *Canti*, op. cit., p. 217.